

BESA

Circolare novembre 2007

197/2007

Sommario

I detti di Gesù (54): <i>“Hai tenuto nascoste queste cose ai “sapianti”... e le hai rivelate ai “piccoli”</i>	1
ROMA: Il collegio di S. Atanasio fra le due guerre	2
RAVENNA: X sessione plenaria del dialogo cattolico-ortodosso	3
ALBANIA: Testimoni della fede nel ricordo di Pjetër Arbërori	4
SCUTARI: P. Zef Pllumi - Testimonianza di David Luka.....	5
MOLISE: Le Comunità arbëreshe	7
ROSSANO: Ritorno del rito greco	9
ROMA: Deceduto l'archimandrita p. Giorgio Gharib.....	10
NAPOLI: Laurea Honoris Causa al Patriarca Ecumenico.....	10
ROMA: Consiglio di chiesa di S. Atanasio	10
PIANA DEGLI ALBANESI: 70° di creazione dell'Eparchia.....	10
<i>Epèktasis</i> “Grazia divina e sforzo umano”	11

Tà lòghia: I detti di Gesù (55): “Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt 11,25)

Gesù sta facendo una valutazione dell'effetto della sua missione; constata tiepidezza ed indifferenza: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato” (Mt 11,17). Ha incontrato diffidenza, resistenza, rifiuto, persino nella sua città di Cafarnao (Mt 11 22). “Allora si mise a rimproverare le città dove aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite” (Mt 11,20). La sua parola e le sue opere non sono state comprese proprio da quelle persone, scribi e farisei, generalmente noti come conoscitori delle questioni religiose e sapienti.

Gesù, però, è accompagnato da un gruppo di seguaci fedeli, di discepoli a lui vicini, talvolta da una folla che attende qualcosa, i suoi miracoli, una guarigione, la sua parola illuminante e consolatrice. E' gente semplice, considerata “ignorante”, come i pescatori, i campagnoli, i peccatori. Ma aperti ad accogliere i racconti delle parabole, l'annuncio dell'opera di Dio. Gesù guarda proprio a questi. In un momento di straordinaria intimità con Dio Padre esclama: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti (*sophōn*) e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (*nēpiois*), Sì, o Padre, così è piaciuto a te” (Mt 11,25).

La rivelazione di Dio è rivolta a tutti e Dio vuole che tutti siano salvati. Ma la distinzione tra “sapienti” e “piccoli” indica due dimensioni dello spirito dell'uomo, due atteggiamenti di fronte a Dio: la tronfia scienza che rifiuta quanto sembra superare la propria conoscenza e l'umile disposizione ad accogliere la verità e quanto proviene da Dio. S. Paolo nelle sue Epistole ha commentato questo orientamento: “Se qualcuno tra voi si crede sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente”. S. Giovanni Crisostomo spiega: “Chiamandoli sapienti non parla della vera e lodevole sapienza, ma di quella che essi credevano di avere” (*Omelie sul Vangelo di Matteo, 38,1*).

“Queste cose” (*tàvta*) di cui parla Gesù, non sono singoli episodi o singoli insegnamenti, ma indicano la rivelazione, la salvezza che Dio opera. E quando afferma che Dio le ha “tenute nascoste” non vuol dire che Dio ha privato l'uomo della conoscenza, ma che l'uomo superbo non ha voluto aprire gli occhi e il cuore di fronte al dono di Dio. Il Crisostomo aggiunge che con l'affermazione “hai tenuto nascosto (*ékrypsas*), non afferma che tutto dipende da Dio, ma come Paolo dice, che li ha abbandonati in balia di una intelligenza depravata” (*Ibidem, 2*). E di contrasto Gesù gioisce e ringrazia il Padre perché “i piccoli”, i poveri di spirito, “avevano conosciuto quanto i sapienti non avevano conosciuto” (*Ibidem, 1*). Nella forma profetica delle beatitudini Gesù aveva già proclamato: “Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei cieli” (Mt 5,7). La sua missione è efficace. (*Besa/Roma*).

ROMA
IL COLLEGIO DI S. ATANASIO
TRA LE DUE GUERRE

Continuiamo la presentazione dello studio presentato dall'Archimandrita ortodosso Evangelos Yfantidis come tesi alla Pontificia Università Gregoriana. In continuazione dal numero precedente pubblichiamo la prima parte del capitolo su "I Padri Rettori e la loro direzione":

I. Rettorato del P. Baur (1915 – 1918)

Il Collegio Greco ebbe assai a soffrire durante l'anno 1915¹ a causa delle infelici condizioni dei tempi della guerra. Oltre le difficoltà comuni a tutti, il Collegio non ebbe speciali risultati dalla composizione del suo personale, poiché, secondo le ultime decisioni della Santa Sede, la direzione del Collegio fu affidata ai monaci Benedettini di Beuron di nazionalità tedesca ed austriaca ed il servizio della casa ai conversi della stessa Congregazione e nazionalità².

Quando l'incostanza politica cominciò ad aumentare ed in previsione dunque di certe difficoltà, le quali sembravano inevitabili nel caso che il regno d'Italia fosse entrato in guerra contro le potenze centrali, il Procuratore Apostolico ricevette ordine dalla Santa Sede di sciogliere il Collegio prima dello scoppio della guerra. I Superiori avevano l'ordine, nel caso che l'Italia partecipasse alla guerra, di lasciarla e di ritornare nei propri paesi. La ricerca di un ricovero in uno dei Collegi di Roma per gli alunni rimase senza frutto. Quindi gli allievi di nazionalità italiana avrebbero dovuto tornare nelle loro famiglie e gli altri trovare un alloggio insieme col Rettore nella Badia d'Einsiedeln nella Svizzera neutrale, la quale offriva loro

¹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/II Pont. Collegio Greco di S. Atanasio Roma. Gennaio – Luglio 1915, pp. 1 – 2; 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/II Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno 1915, pp. 1 – 2; 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo Stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1917, pp. 2, 3.

² Come già abbiamo detto, nel 4 luglio 1912 la Sacra Congregazione Concistoriale, dalla quale allora dipendeva il Pontificio Collegio Greco di Sant'Atanasio, per ordine e coll'approvazione del Papa Pio X (5 luglio 1912) diede al medesimo Collegio un nuovo Regolamento. In conformità ad esso la direzione del Collegio, fin dalla 1897 affidata all'Ordine di San Benedetto, passò ad una sola Congregazione dei Benedettini. La Santa Sede determinò la Congregazione dei Benedettini di Beuron.

L'alta soprintendenza del Collegio stava, come dal 1897, presso il Procuratore Apostolico del Collegio, cioè l'Abate Primate dell'Ordine di San Benedetto. Vedi anche P. DUMONT, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 3 (1962), n° 2, 12.

l'ospitalità³; inoltre una parte degli alunni, i Melchiti della Siria, ottenne la cittadinanza ottomana.

Dopo lunghi mesi d'incertezza, il 6 Maggio, il Procuratore Apostolico, avendo ricevuto nuovi ordini dalla Santa Sede, chiuse il Collegio e la sera stessa tutti partirono per i luoghi indicati dalla Congregazione. Un solo alunno, destinato alla Romania, rimase a Roma e visse nel Collegio Leoniano, e una volta chiuso anche questo, nel Collegio Capranica sino alla fine dell'anno. Per tutto il tempo dell'assenza del P. Rettore e degli altri Superiori del Collegio, la Santa Sede affidò l'amministrazione del Collegio a Monsignore Giuseppe Tondini, il quale con grande fervore soddisfò a quest'impegno sino alla riapertura del Collegio. Il Collegio fu anche custodito dall'Esattore del medesimo, Francesco Severio Sterbelli.

Una piccola parte del pianterreno della fabbrica di Sant'Atanasio fu destinata dal principio del mese d'agosto al Comitato delle Cucine per i poveri⁴, il quale dava all'Amministrazione del Collegio rimborso di 30 lire mensili per l'uso degli oggetti. Verso la fine dell'anno 1915, per impedire che del Collegio di Sant'Atanasio s'impossessassero i militari, la Congregazione Concistoriale propose di concederlo ai Padri gesuiti per l'opera degli esercizi spirituali del clero, assegnazione che sarebbe dovuta terminare alla riapertura del Collegio o anche prima, qualora i Superiori lo avessero ritenuto conveniente. Essi rimborsarono tre quarti della tassa fabbricati e pagavano cinquanta lire mensili per l'uso dei mobili e degli oggetti.

In seguito alle condizioni create dalla prima guerra mondiale, il Collegio Greco, durante gli anni scolastici 1915-1916, 1916-1917 e 1917-1918 rimase chiuso⁵. Gli alunni atanasiani furono trasferiti ad Einsiedeln ed in Italia nei Seminari di Catanzaro e Cassano. L'amministrazione del Collegio continuava ad essere affidata a Monsignore Giuseppe Tondini. Nel Collegio si continuarono la cucina economica ed i corsi

³ Vedi anche P. DUMONT, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 3 (1962), n° 2, 15.

⁴ 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/II Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno 1915, pp. 2, 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/II Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1912-1917, p. 2b; 232/VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo Stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1917, pp. 2, 3.

⁵ 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma nell'anno 1916, p. 1; 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/II Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1912 - 1917, p. 3; 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1918, p. 1.

d'esercizi spirituali per il clero sotto la direzione dei Padri gesuiti.

Il Collegio Greco, che dopo la visita apostolica del 1911, era rimasto sotto la direzione della Congregazione Concistoriale, fin quando fu istituita da Benedetto XV la Congregazione dei Seminari e delle Università, fu sottratto alla dipendenza anche di questa Congregazione ed affidato alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide per gli affari di Rito orientale; in questo periodo allora, il Cardinale Prefetto, Domenico Serafini cercò di riprendere nel Collegio Urbano il più gran numero possibile degli alunni atanasiani⁶.

Fin dal mese d'agosto dell'anno scolastico 1917-1918⁷, nelle stanze del Vescovo abitava Monsignore Isaia Papadopulo, Assessore della Congregazione pro Ecclesia Orientali; lui sarà per circa quindici anni il Vescovo ordinante di rito bizantino a Roma, ma senza prenderne mai il titolo⁸. A spese della Santa Sede fu fatto l'impianto della luce elettrica per le scale fino al primo piano e in tutte le camere tenute da Monsignore Papadopulo e dagli altri signori. Visti i tempi che correvano, l'Amministratore Delegato depositò nella Casaforte della diocesi di Sabina in Vaticano i valori del Collegio insieme alla somma di 15.000 lire che rimanevano negli anni 1917-1918⁹ (*Besa/Roma*).

RAVENNA
X SESSIONE PLENARIA
DIALOGO CATTOLICO-ORTODOSSO
8-15 ottobre 2007

Riportiamo qui di seguito un articolo di Mons. Eleuterio F. Fortino sulla X Sessione plenaria della Commissione Mista Internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme:

“Una buona base comune”. Così i due co-presidenti, il cardinale Walter Kasper e il Metropolita Joannis di Pergamo (Zizioulas) hanno considerato, in una conferenza stampa, il testo approvato nella X Sessione plenaria della Commissione Mista Internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa.

⁶ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma nell'anno 1916, p. 1. Vedi anche P. DUMONT, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 3(1962), n° 2, 15, 18.

⁷ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1918, p. 1.

⁸ Vedi anche P. DUMONT, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 3 (1962), 18.

⁹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1918, pp. 1, 2.

1. La sessione ha avuto luogo a Ravenna (8-14 ottobre 2007), generosamente ospitata dall'Arcidiocesi, e accolta con simpatia e manifesta cordialità dai fedeli, da tempo preparati da S. E. mons. Giuseppe Verucchi, incoraggiati a pregare per un evento importante e difficile. “Pregano per voi, egli ha detto in una omelia, le comunità contemplative, i religiosi e le religiose, i sacerdoti e le comunità parrocchiali”. Anche le autorità civili – il prefetto e il sindaco con i presidenti della provincia e della regione – hanno salutato con distinzione in forma ufficiale, in un incontro alla Prefettura tutti i membri della Commissione Mista. Il prefetto, S. E. Floriana De Sanctis, ha espresso la speranza che “il desiderio del dialogo, di comprendere e di essere compresi, che caratterizza la Commissione Mista, possa essere segno da imitare” anche nella vita civile e politica “di ogni giorno”. La presenza di una settimana della Commissione Mista a Ravenna ha costituito un evento ecclesiale e civile percepito nell'intera città, anche se i lavori si sono svolti, come abitualmente, a porte chiuse. Diversi momenti, oltre all'incontro in prefettura, hanno avuto risonanza pubblica, come la preghiera vespertina di inizio nella Chiesa di *S. Apollinare in Classe*, celebrata dalla Comunità locale e con una parte fatta dai membri ortodossi (8 ottobre), così pure la concelebrazione eucaristica dei membri cattolici nella *Cattedrale* (13 ottobre) e la concelebrazione della *Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo* da parte dei membri ortodossi (14 ottobre) nella Basilica di *S. Vitale*, splendente di mosaici bizantini. La sessione così è stata aperta e chiusa con la preghiera pubblica.

2. Il tema affrontato nelle sessioni mattutine e pomeridiane durante l'intera settimana è stato il seguente: «*Le conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: Comunione ecclesiale, Conciliarità ed Autorità nella Chiesa*».

Da una parte esso presuppone l'impostazione di questo dialogo e l'insieme dei documenti precedentemente concordati, tutti nell'ambito del tema generale della *comunione ecclesiale (koinonia)*, essendo lo scopo concordato nel “Piano per l'avvio del dialogo teologico” (1978) “*il ristabilimento della piena unità*”. Questa Commissione ha infatti pubblicato dei documenti coerenti con il tema e con lo scopo come mostrano gli stessi titoli:

- “*Il mistero della Chiesa e dell'Eucaristia alla luce del mistero della Santa Trinità*” (Monaco di Baviera 1982);
- “*Fede, Sacramenti e Unità della Chiesa*” (Bari 1987);
- “*Il sacramento dell'ordine nella struttura sacramentale della Chiesa. In particolare l'importanza della successione apostolica per la santificazione e l'unità del popolo di Dio* (New Valamo, Finlandia 1988).

A suo modo, anche se si è trattato di un nuovo argomento affrontato sotto la pressione di eventi storico-politici del momento, si inserisce – con lo scopo di chiarire una questione controversa dagli ortodossi – anche il quarto documento pubblicato: *“L’unitatismo, metodo d’unione del passato, e la ricerca attuale della piena unità”* (Balamand, Libano 1993).

Emergono così i lineamenti della *comunione (koinonia)* fondati sull’unità di fede, di sacramenti e di ministero. Da un’altra parte il tema affrontato a Ravenna ha anche una storia più recente, ma anche complessa e ancora aperta per il futuro. Un progetto era stato elaborato a Mosca, nel 1990, dal Comitato Misto di Coordinamento della Commissione in vista della sessione programmata per il mese di giugno dello stesso anno. Poiché poi quella sessione si era occupata d’altro, il progetto non era mai stato discusso in plenaria fino alla sessione di Belgrado (18-25 settembre 2006). Sin dall’inizio il progetto prevedeva lo studio della natura e dell’esercizio dell’autorità e della collegialità nella Chiesa a tre livelli: locale (diocesi), regionale (metropoli e patriarcato) e a livello universale. A questi tre livelli si indicava la presenza e il ruolo di un *protos*, un primo, con particolari prerogative. A Belgrado si erano discussi i primi due livelli. A Ravenna si è completato lo studio, raggiungendo un consenso che permette di avanzare in termini più precisi, già dalla prossima sessione plenaria, il cui tema concordato sarà il seguente: *«Il ruolo del Vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio»*. Come prelude questo argomento vi saranno altre fasi per il resto della storia della Chiesa. Il documento di Ravenna costituisce una premessa solida e positiva.

3. A Ravenna la Commissione era quasi al completo. Erano presenti ventisette dei trenta membri cattolici (cardinali, arcivescovi, vescovi, sacerdoti e teologi laici). I membri ortodossi (metropolitani e vescovi; sacerdoti e teologi laici) rappresentavano tutte le Chiese ortodosse ad eccezione del Patriarcato di Bulgaria i cui delegati non hanno potuto partecipare. Vi erano i rappresentanti delle seguenti Chiese:

Patriarcato Ecumenico, Patriarcato di Alessandria, Patriarcato d’Antiochia, Patriarcato di Gerusalemme, Patriarcato di Mosca, Patriarcato di Serbia, Patriarcato di Romania, Patriarcato di Georgia, la Chiesa di Cipro, la Chiesa di Grecia, la Chiesa di Polonia, la Chiesa d’Albania, la Chiesa delle Terre Ceche e di Slovacchia, la Chiesa di Finlandia e la Chiesa d’Estonia.

A proposito della presenza dei rappresentanti della Chiesa “autonoma” di Estonia la sessione ha vissuto un momento di turbamento. Il comunicato dato alla stampa riferiva che “nel primo giorno dell’incontro, com’è prassi della Commissione, i membri cattolici ed ortodossi si sono riuniti separatamente per coordinare

il loro rispettivo lavoro. Durante l’incontro ortodosso, il delegato del Patriarcato di Mosca ha presentato la decisione della sua Chiesa di ritirarsi dalla riunione della Commissione a motivo della presenza in essa di delegati della Chiesa d’Estonia, dichiarata «autonoma» dal Patriarcato ecumenico, uno statuto non riconosciuto dal Patriarcato di Mosca, e ciò malgrado il fatto che il Patriarcato ecumenico, con l’accordo di tutti i membri ortodossi presenti, avesse offerto un compromesso, e cioè: prendere atto del non riconoscimento del Patriarcato di Mosca della Chiesa autonoma d’Estonia”.

Si tratta di una questione manifestatasi all’interno della Chiesa ortodossa, a cui per sé è estranea la Chiesa cattolica, ma i membri cattolici hanno sofferto per la decisione ed espresso la speranza che essa sia positivamente risolta anche per il benessere del dialogo stesso.

4. La Commissione ha anche programmato il lavoro di preparazione della prossima sessione plenaria sul tema del primato del vescovo di Roma nel primo millennio: A questo scopo ha nominato due sottocommissioni miste di studio comprendenti otto membri ciascuna, quattro per parte. Queste si incontreranno nella prossima primavera del 2008. Mentre il Comitato di Coordinamento che si incontrerà nell’autunno del 2008, sulla base dei rapporti delle due sottocommissioni, elaborerà la sintesi organica che sottoporrà alla sessione plenaria. Essa avrà luogo nell’autunno del 2009.

Durante la sessione i due co-presidenti hanno inviato un messaggio di ringraziamento a S.S. Benedetto XVI e a S.S. Bartolomeo I per i voti augurali indirizzati alla Commissione Mista (*Besa/Roma*).

ALBANIA TESTIMONI DELLA FEDE NEL RICORDO DI PJETËR ARBNORI

Riportiamo la seconda parte della conferenza tenuta a Bari sui testimoni della fede durante il regime comunista in Albania da Pjetër Arbnori, in carcere lui stesso per 25 anni e poi Presidente del Parlamento albanese dal 1992 al 1997:

Mikel Koliqi e gli altri

E’ stata gran fortuna, conoscere dall’infanzia il futuro cardinale Mikel Koliqi, che più tardi fu il primo cardinale albanese, che fece 45 anni di calvario, mons. Gaspër Thaçi, mons. Vinçens Prendushi, Padre Anton Luli SJ., che era stato il direttore della mia scuola, il gesuita eroico, che fece 40 anni di prigione, internamenti e campi di lavoro forzati, campi che erano ugualmente prigionie vere e proprie. Questo sacerdote io l’ho conosciuto in tenera età, sin dalla terza elementare e siamo rimasti amici, come padre e figlio, fino poco tempo prima che lui morisse. Non è stata una vera fortuna conoscere mons. Gaspër Thaçi, don Alfons Tacki, - il mio maestro di recitazione - ,

padre Giovanni Fausti SJ., padre Daniel Dajani SJ., don Ded Malaj, don Dedë Plani, padre Marin Sirdani, don Ndre Zadeja, don Shtjefen Kurti, padre Donat Kurti, padre Benardin Palaj, padre Çiprian Nika, padre Gjon Shllaku, fratello di Gjon Pantalia, il diacono Mark Çuni, mons. Gjergj Volaj, mons. Ernest Çoba, don Pjetër Gruda, don Mark Hasi, don Zef Bici, padre Gegë Lumaj, don Nikoll Mazreku e molti e molti altri. E' stata proclamata una lunga lista dei martiri albanesi, 41, che saranno canonizzati secondo la direttiva del Santo Padre Giovanni Paolo II. Ho conosciuto da vicino, la maggior parte di loro, tutti servi di Cristo, tutti uomini coraggiosi, che in condizioni difficilissime hanno avuto una caratteristica: non negarono in nessuna circostanza Dio, servirono il Signore, ma anche professarono la fede in Dio pubblicamente.

Per tutti quelli citati sopra, forse anche per altri, posso testimoniare pubblicamente, posso dire almeno una parola, due, tre, dieci, tutte vere ed esatte, che possono aiutare il processo di beatificazione e santificazione di questi martiri.

Ho parlato spesso di questi testimoni di Cristo, che sono stati fucilati, morti nelle prigioni, o hanno sofferto nei campi di lavoro, sempre minacciati: "Vi togliamo la maschera", li deridevano, li disprezzavano. Io ho partecipato quando si disseppebellivano, e poi si onoravano con sepolture decorose nelle cerimonie solenni, organizzate dallo Stato democratico. Ma ormai sono 13 anni che le cose sono cambiate, e mi capita adesso di essere chiamato a testimoniare soltanto in un simposium, come oggi. Qual è stata la ragione di una guerra così spietata del comunismo ateo di Enver Hoxha verso il clero cattolico?

Primo motivo: i martiri erano tutti sempre esempio di santità, testimoni di un altro spirito, nell'Albania arretrata, ma in questi tempi dei quali parliamo, pieni d'aggressività atea, attuata dai comunisti che sono stati una strana specie, senza precedenti in Albania, i martiri testimoniavano la luce dello spirito e della mente. Erano quasi tutti preparati e conoscitori indiscutibili di molti campi della conoscenza: teologi, filosofi, scrittori, pubblicisti, pittori, musicisti, politici, sociologi, pedagoghi, storici, folkloristi, naturalisti, medici, architetti, demografi.

Non c'è campo della cultura dove non fossero presenti. Basta solo aprire un libro di letteratura e trovi che essi hanno creato l'alfabeto albanese con lettere latine, invece delle cirilliche. Sono i primi scrittori, i primi storici, i primi pittori, architetti, musicisti, etc, etc. Per molti è un mistero la loro partecipazione diretta nella formazione della cultura albanese e il consolidarsi della nostra nazione. Per gli altri non è un mistero; erano pieni di Dio e in modo profetico sentivano che era venuto il gran momento di dare il contributo vitale nella costruzione dello spirito del nostro popolo. Qui

c'entrava Cristo ed era un dovere servire da parte dei migliori in campo di fede e cultura, e formare delle personalità. Questo non è permesso agli atei. Il comunismo influenzava le massi ignoranti, i mezzo intellettuali, quelli che giravano invano per sei o sette anni nelle scuole d'Europa, e che tornavano con solo uno o due anni di scuola; altri incompiuti.

Secondo motivo: il clero cattolico, essendo colonna del patriottismo in Albania, sarebbe stato senz'altro contro l'internazionalismo, che storicamente non ha avuto buone intenzioni verso l'Albania.

Terzo motivo: il clero cattolico è stato sempre una barriera contro il panslavismo, dunque impedimento anche per i comunisti slavofili, che intendevano mettere l'Albania sotto la tutela jugoslava. Erano tali i momenti storici. I chierici non avrebbero mai permesso questo piano. Dagli ultimi dati, portati alla luce recentemente, risulta che la fucilazione di molti chierici è stata commissionata dal regime jugoslavo. Senza le anime che da sempre erano per l'indipendenza, si può raggiungere lo scopo, si può chiedere addirittura l'annessione dell'Albania alla Jugoslavia, senza che una voce si levi per contraddire.

Quarto motivo: i comunisti atei, per imporre il regnante Enver Hoxha come il dio nuovo dell'Albania, avevano bisogno di far sparire il vero Dio del cielo, dunque, di eliminare anche il clero che teneva viva la fede in questo Dio (*Besa/Roma*).

SCUTARI

P. ZEF PLLUMI

TESTIMONIANZA DI DAVID LUKA

Il prof David Luka, linguista e scrittore di Scutari, ci ha scritto alcune considerazioni sulla figura religiosa e culturale dei francescano albanese p. Zef Pllumi, deceduto il 26 settembre scorso. Egli subì la persecuzione, condanne per false accuse e un lungo periodo di carcere. Il prof Luka ha intitolato le sue osservazioni: "P. Zef Pllumi, l'Ultimo dei grandi francescani" che presentiamo nella traduzione di Kate Zuccaro:

Zef Pllumi "prodotto puro" dei francescani

Il Convento francescano di Scutari non era soltanto una dimora di preti; era anche un cenacolo di persone di grande cultura e sapienza. Prescelte fin dall'infanzia, esse venivano istruite con cura particolare, dapprima in loco, successivamente all'estero. Ognuno di questi religiosi aveva frequentato almeno due scuole superiori, una di teologia e l'altra relativa ad una branca specifica delle scienze umanistiche o esatte. Tornando in patria a conclusione di lunghi studi in diversi Paesi d'Europa, insieme alla cultura occidentale contemporanea essi portavano, con sé le lingue di quei Paesi, che conoscevano perfettamente. In tali condi-

zioni, il Convento francescano di Scutari si presentava come una vera e propria università, in cui operavano studiosi di tutte le branche del sapere e della scienza e dove si parlavano tutte le lingue d'Europa. Poiché questi religiosi francescani provenivano da tutti gli strati della popolazione, e comunque da famiglie che si distinguevano per rigore etico e morale, essi portavano con sé anche la mentalità del luogo da cui provenivano. Sicché, in questi uomini semplici e relativamente poveri per l'epoca, la cultura occidentale si fondeva con le qualità più preziose dell'uomo albanese, in una simbiosi che, temprata anche dal sentimento religioso, forgiava personalità possenti, che ispiravano un rispetto particolare. A ciò vanno aggiunte la grande reputazione di cui godevano presso il popolo e la loro disponibilità a servirlo senza esitazione in ogni situazione di criticità.

Con la morte di Padre Zef Pllumi, si spegne l'ultima luce di questa pleiade irripetibile.

Padre Zef Pllumi era "missionario" francescano

Ciò che distingueva Padre Zef Pllumi era il suo essere "missionario" delle anime umane. Egli si era posto al servizio degli uomini, ed a questa missione adempiva in ogni condizione. E' proprio questa missione che gli dava la forza di affrontare ogni tipo di difficoltà e sofferenza. Padre Zef era missionario in qualunque ambiente, in carcere e fuori, in parrocchia e nella vita di ogni giorno. Ogni volta che gli si presentava l'occasione di testimoniare la propria missione, la prima cosa che faceva era indossare il saio. Indossato il saio, sembrava un'altra persona, come avesse indossato una corazza impenetrabile.

Padre Zef Pllumi era *amante* della cultura

Padre Zef ha sempre avuto a cuore l'elevazione ed il progresso culturale dell'Albania. Egli sosteneva che senza cultura la nostra nazione non avrebbe avuto un futuro. E in questa direzione egli lavorava non a parole ma coi fatti. Appena uscito dalla prigionia comunista, in un periodo in cui in Albania non si stampava nessuna rivista letteraria o culturale, ricominciò a pubblicare la rivista "Hylli i Dritës".

Con ciò egli continuava il lavoro dei suoi predecessori, dando il messaggio "*Ubi Spiritus Domini ibi libertas*" (*Dove è lo Spirito di Dio lì c'è la libertà*) e restituendo alla rivista il ruolo che le era stato proprio di "culla della cultura albanese". Benché stanco ed in età molto avanzata, egli ha lavorato con determinazione perché venissero ripubblicate le opere dei suoi grandi maestri e venisse riportato alla luce il contributo che essi avevano dato alla cultura albanese. Nella Prefazione all'opera di Padre Justin Rrota abbiamo scritto: "Un

ringraziamento particolare va a Padre Zef Pllumi, il quale ci ha esortato e motivato ad intraprendere il complesso lavoro di preparazione dell'edizione critica di quest'opera monumentale, che oggi occupa finalmente il posto che merita nel panorama degli studi linguistici albanesi". Senza lo stimolo diretto di padre Zef, quest'opera non avrebbe ancora visto la luce della stampa.

Padre Zef Pllumi era *scrittore*

L'opera di Padre Zef Pllumi "*Vivi solo per raccontare*" resterà nella storia della letteratura albanese come cronaca letteraria della parte invisibile dell'epoca comunista.

Le generazioni future conosceranno la parte visibile del periodo della feroce dittatura di Enver Hoxha attraverso le opere di I. Kadare. Ne conosceranno la parte sotterranea attraverso l'opera letteraria di Padre Zef.

Padre Zef Pllumi era *pubblicista*

Continuando l'opera dei suoi predecessori ed in particolare di Padre Gjergj Fisha, Padre Zef ha trattato con coraggio civile sconosciuto nella pubblicistica albanese degli ultimi decenni temi sociali estremamente delicati. I suoi scritti, raccolti nel volume dal titolo "*Ut heri dicebamus*" (*Come dicevamo ieri*), sono lo specchio chiaro dei problemi gravissimi che ha vissuto e tuttora vive l'Albania nella difficile fase della sua transizione democratica.

Padre Zef Pllumi era *operatore* del sociale

Essendo io redattore delle sue opere, ho finito per seguirlo da vicino anche nella sua vita quotidiana. Egli era persona di energia inesauribile, che prendeva parte attiva in tutte le iniziative sociali che venissero intraprese. Col coraggio proprio della persona che al di sopra di sé riconosce soltanto Dio, egli non ha mai esitato ad esprimere apertamente il suo pensiero rivoluzionario. Nella mia memoria Padre Zef resterà un punto di riferimento forte, assertore convinto dei valori che avevano contraddistinto i suoi padri, un maestro della lingua, dotato di quella cultura enciclopedica che aveva contraddistinto tutta la sua generazione, una persona dal carattere indomito e ribelle, che ha messo in atto in modo assolutamente consequenziale il motto dei francescani "Patria e Fede".

Nell'ultimo numero di "Hylli i Dritës", poco prima della sua morte, egli scriveva: "Popolo albanese! E' con la libertà di voto, se riesci ad ottenerla, che puoi cambiare questa situazione, altrimenti sei perduto e vanamente ti definisci Stato se non riesci a creare uno

Stato di diritto... Albanesi! Aprite gli occhi, rendetevi conto di dove state andando!”.

E' questo il testamento politico di p. Zef Pllumi (*Besa/Roma*).

MOLISE **Le Comunità Arbëreshe**

Abbiamo chiesto ad Antonio Libertucci, cultore di storia delle Comunità arbëreshe del Molise, di scriverci una loro breve presentazione. Qui di seguito riportiamo i lineamenti generali, mentre nei prossimi numeri seguirà un'informazione più dettagliata di ciascuna delle 4 Comunità:

I paesi arbëreshë situati nel Molise, entro i confini della provincia di Campobasso, lungo la Valle del Biferno: Campomarino, Montecilfone, Portocannone e Ururi, appartengono oggi tutte e quattro alla Diocesi unificata di Termoli-Larino.

Prima dell'unificazione, delle due diocesi Montecilfone apparteneva a quella di Termoli, a quella di Larino gli altri tre. Fino al 1975 anche Chieuti (1), importante Comunità arbëreshe in provincia di Foggia, faceva parte della Diocesi di Larino, prima di passare a quella di San Severo in Puglia.

Le due diocesi, accorpate nel 1986, erano in effetti già unite “aeque principaliter in persona Episcopi” sin dal 1924. Sono entrambe di origine molto antica: risale al IV secolo quella di Larino, al VI secolo la diocesi di Termoli (2). Gli storici danno per certo che un vescovo di Larino, Paulus larinensis, abbia preso parte al “sacro e grande Concilio Ecumenico” celebrato a Nicea nel 325.

A Larino venne fondato il primo seminario post-tridentino della Chiesa, aperto ufficialmente in data 26 gennaio 1564 dal vescovo Belisario Balduino in conformità alle direttive della Riforma cattolica promossa dal Concilio di Trento (1545/63) (3).

Prima dell'arrivo degli Arbëreshë (sec. XV), era largamente diffusa nella zona del Larinese la presenza di numerosi monaci francescani itineranti, ma anche di basiliani (4) e di altre osservanze tipiche del medioevo: Celestini, Zoccolanti, Capriolanti, Discalciati (5); nel tempo, di questi piccoli monasteri alcuni furono soppressi e incorporati nell'Ordine dei Frati Minori, altri caddero distrutti dal violento terremoto avvenuto nella notte tra il 4 e il 5 dicembre 1456 (6).

Al loro arrivo nel feudo di Ururi, l'autunno del 1468 (o forse ancor prima) (7), gli Arbëreshë trovarono un territorio interamente sconvolto, campi incolti e borghi abbandonati non solo per la devastazione causata dal sisma, ma anche per le carestie e le frequenti incessanti incursioni saracene lungo le coste adriatiche del Regno (8).

Varie furono le ragioni che indussero gli Arbëreshë ad emigrare nel corso dei secoli dall'Arbëria per stanziarsi nelle regioni meridionali d'Italia; le ultime, d'ordine politico-religioso, provocate dall'invasione turca, andarono a sovrapporsi alle motivazioni prevalentemente economiche e militari che avevano causato migrazioni nel Molise già dal XIII secolo; “Molte famiglie dell'Albania e dell'Epiro, non soffrendo le barbarie del Turco, alcune si ritirarono nello stato Veneto, altre in Sicilia ... moltissime furono accolte in questa diocesi”, riferisce mons. Tria, vescovo di Larino (9).

Ad introdurre gli Arbëreshë nelle terre del Molise fu mons. Antonio De Misseriis, vescovo di Larino (10); egli li accolse nella chiesa di S. Antonio da lui stesso fatta edificare appena fuori della città della sede vescovile e in quel luogo assegnò loro, divisi in gruppi di famiglie, le terre dove stanziarsi, lavorare e prosperare; non trascurando di fornirli prima del bestiame e degli attrezzi agricoli necessari.

Alcune famiglie raggiunsero il feudo di Ururi, sottoposto alla giurisdizione della chiesa di Larino (11) già dal 1075, sorto a seguito della donazione da parte di Roberto I, conte di Loritello (attuale Rotello), nipote di Roberto il Guiscardo, al vescovo di Larino; il feudo era allora completamente disabitato e abbandonato. Altri gruppi furono inviati a ripopolare i casali di Portocannone, di Cerritello (gli Arbëreshë di questo casale si rifugiarono poi nelle alture di Montecilfone spaventati dal tremendo flagello del colera scoppiato nella zona nel 1537) (12), di Campomarino e in altri casali sparsi nell'agro larinese: casali di S. Elena, di Colle Lauro, di San Barbato e nel casale di Santa Croce di Magliano dove furono relegati dai nativi nella parte più periferica del paese, quartiere tuttora chiamato “Quarto dei Greci” (gli Arbëreshë dagli indigeni venivano chiamati anche greci per via del loro rito bizantino celebrato in lingua greca).

Lo scenario che si presentava agli occhi degli Arbëreshë nelle terre molisane, dovette essere allora davvero desolante, ma ad essi non era concesso scoraggiarsi; da subito dovettero darsi da fare per ripristinare e migliorare le condizioni del territorio loro affidato.

Bonificarono e dissodarono la terra, ricostruirono le case dirute, ripararono le cadenti. Contribuirono, insomma, sensibilmente alla rigenerazione delle contrade colpite dalla depressione demografica ed economica.

Travagliata e carica di traversie fu perciò la vita degli antenati in queste nuove terre; non mancarono umiliazioni e sospetti da parte delle popolazioni indigene con le quali era difficile instaurare rapporti di buon vicinato, né la protezione e la benevolenza dei vescovi feudatari sia di Larino che di Termoli valsero a preservare i nuovi arrivati dalla diffidenza e dal clima di ostilità

che andava creandosi attorno ad essi, in particolare, a causa della diversità della lingua e del rito religioso.

In verità, la pratica del rito bizantino metteva in agitazione anche i vescovi delle due diocesi, specialmente dopo il Concilio di Trento; non furono pochi, infatti, i ricorsi presentati alla Congregazione di Propaganda Fide da parte degli stessi vescovi, interessati com'erano ad affidare al clero latino le chiese delle comunità albanofone.

Gli Arbëreshë resistettero a lungo alle pressioni del clero latino, anche perché erano ben consapevoli di perdere, con la soppressione del rito bizantino, un punto di riferimento essenziale della propria identità religiosa e culturale.

Il rito bizantino fu praticato fino a tutto il sec. XVII; poi, ne decretò la fine mons. Giuseppe Catalani, vescovo di Larino (1686-1703), non senza numerose e rumorose proteste da parte delle popolazioni di Campomarino in particolare (13). A Ururi il primo parroco di rito latino fu tacciato di apostasia e si guadagnò il perenne soprannome di "ndërrjon" tuttora perdurante nella famiglia discendente (14); gli Ururesi per lungo tempo gli negarono le decime.

Il tempo andò smussando i contrasti; chiusa definitivamente la controversia del rito a favore di quello latino; alleviato il peso delle decime che gli Arbëreshë erano sempre e in ogni caso tenuti a versare alle rispettive mense vescovili, la vita degli Arbëreshë si avviò lentamente e faticosamente verso una più dignitosa condizione di vita; l'ingegnosità, la perseveranza, la laboriosità fece il resto.

Insieme con le Comunità di Villa Badessa (Pescara) dove, mentre è tuttora praticato il rito bizantino, la lingua arbëreshe si è da tempo dissolta (15), e di Pianiano (Viterbo) dove invece da tempo si sono spenti sia il rito bizantino sia la parlata arbëreshe (16), i paesi italo-albanesi molisani sono quelli situati più a Nord nel Continente, geograficamente lontani e isolati dalle Comunità albanofone concentrate in Calabria e in Sicilia, e perciò non coinvolti nelle attività e nelle istituzioni culturali sorte, per la conservazione e la tutela della lingua e del rito, delle quali gli Arbëreshë di Sicilia e di Calabria furono e sono tenaci custodi e fervidi cultori.

Tagliati fuori, perciò, da ogni benefico contatto con la vitalità dei gjëri dei nuclei di Sicilia e di Calabria, privati della pratica del rito bizantino da oltre due secoli, privi di ogni qualsiasi classe intellettuale che avesse mai preso a cuore il problema della conservazione e coltivazione della parlata arbëreshe, è già un miracolo che l'arbërishit si sia ancora mantenuto in buono stato a tutt'oggi nelle nostre contrade, salvato forse proprio da una ben radicata cultura popolare, dalla capacità, cioè, del popolo di assorbire il nuovo senza perdere la propria originalità.

Il primo e più antico documento scritto in arbërishit nelle Comunità arbëreshe molisane risale al 1875 con la traduzione in arbëresh di una novella del Decamerone di Boccaccio fatta dall'allora arciprete di Ururi (17). Solo recentemente, infatti, grazie anche all'impulso della Legge 482/99, da appena qualche anno, si va notando nei paesi arbëreshë del Molise un certo risveglio, una presa di coscienza di come sia importante e doveroso avviare un processo di salvaguardia per tutelare e valorizzare il patrimonio storico e culturale degli Arbëreshë, e preservarne la lingua mediante un'intensa opera di alfabetizzazione ad ogni livello.

Oggi, tutte e quattro le comunità arbëreshe, dopo un lungo periodo di dure vicissitudini e di fatiche e di emarginazione sociale, politica e culturale, sono altrettante cittadine linde, ordinate, bene organizzate e bene amministrate, tese al benessere economico e aperte a sempre nuove iniziative culturali e di progresso civile. Di ciascuna di esse si proverà, ora, qui di seguito, a tracciare sinteticamente un quadro topografico-storico, quanto più preciso possibile, ma certamente non esaustivo, in quanto le poche notizie riportate sono da completare e integrare con ulteriori indagini sia archivistiche che bibliografiche.

La patrona degli italo-albanesi nel Molise è la Madonna Grande (Shën Mërija Madhe), venerata nel santuario mariano di Nuova Cliternia, nei pressi di Campomarino, festeggiata il 6 agosto (18) (*Besa/Roma*).

Note

1. In questa cittadina fu rinvenuto il manoscritto del XVIII secolo (noto come il Codice Chieutino), opera dell'arciprete Don Nicolò Figlia, sacerdote di rito greco-bizantino, pubblicata a cura di M. Mandalà nel 1995.
2. Nella cattedrale di Termoli furono ritrovate nel maggio del 1945 i resti mortali di San Timoteo, discepolo prediletto di San Paolo, compatrono, con San Basso, di Termoli.
3. Mons. Costanzo Micci, *Il primo seminario della cattolicità*, in *L'Osservatore Romano* del 2.2.1964; Pietrantonio, U., *Il seminario di Larino primo postridentino*, Tip. Polig. Vat., 1965.
4. Nel 1054, il Monastero di Santa Maria di Tremiti assorbiva una cella basiliana sorta sul lago di Lesina (cfr. A. Petrucci, *I bizantini e il Gargano*, Foggia 1955).
5. Pietrantonio, U., *Il monachesimo benedettino nell'Abruzzo e nel Molise*, Lanciano, Carabba ed., 1988; Anastasi L., *I Francescani*, Palermo 1952.
6. Sul violento sisma del 1456 esiste una vasta bibliografia: Baratta M., *I terremoti d'Italia*, 1901 (ristampa anastati ca 1979); Figliuolo B., *Il terremoto del 1456*, 1988; Motta E., *I terremoti di Napoli negli anni 1456 e 1466*, in *ASPN, XII (1887)*; in proposito, mi piace segnalare che il primo a fissare la notizia su carta, espressa in dialetto calabrese translitterato in greco, fu un certo monaco di nome Romano Paoli, il quale annotò l'avvenimento del sisma all'istante, appena se ne è reso conto, nel margine superiore del breviario che stava in quel momento reci-

- tando nel chiuso della sua cella nel monastero basiliano di Carbone (PZ), (cfr. *Annotazioni volgari di S. Elia di Carbone* a cura di A. M. Perrone e A. Varvaro, in *Medioevo Romano*, VIII, 1983,1).
7. “Nel 1455, i Canonici del Monastero di S. Maria di Tremi, ottennero da Callisto III di poter locare terreni di loro proprietà agli Albanesi allora giunti nel Molise”, in *Codice Diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria di Tremi*, a cura di A. Petrucci, Roma 1960 pag. LXXXVII, p. I; (cfr. Archivio Segreto Vaticano Reg. Lateran. 498, c.85 A.); Mammarella, G., *Larino sacra*, Campobasso 1993.
 8. Marino L., *La difesa costiera contro i saraceni e la vita del marchese di Celenza alle torri di Capitanata*, Campobasso, Nocera editore, 1977; Algranati, G., *Le torri costiere del Mezzogiorno e le tradizioni popolari*, in *Brutium*, 9, 10 settembre 1966.
 9. Mons Tria Giovanni Andrea, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della Città e Diocesi di Larino*, Roma 1744; Ricci, P., *Fogli abbandonati di storia larinese*, Larino 1913; Magliano, A., *Considerazioni storiche sulla città di Larino*, Campobasso 1895; Carfagnini, L., *Memorie storiche di Montorio*, manoscritto conservato nell'archivio privato di Guido Vincelli in Montorio nei Frentani (CB).
 10. Mammarella G., *Larino sacra*, Campobasso 1993.
 11. Libertucci A., *Il nome del mio paese*, in *Kamastra*, a. IV, n. 1, gennaio/febbraio 2000.
 12. Resëtar M., *Le colonie serbocroate nell'Italia Meridionale*, Vienna 1911.
 13. Korolewskij P.C., *Italo-greci e italo-albanesi*; documenti esistenti nell'archivio di Propaganda Fide (cfr. Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, a. XVI, fasc. 1-4, 1947).
 14. Pertanto è inesatta la notizia riportata nel “*Dizionario bibliografico degli italo-albanesi*” di G. Laviola, secondo la quale mons. Felice Samuele Rodotà nel 1736/1737 avrebbe visitato anche le chiese greche della Diocesi di Larino; a quell'epoca, in realtà, il rito bizantino nei paesi arbëreshë del Molise era già stato soppresso da più decenni; chiese, sulle quali, peraltro, il vescovo di Berea non avrebbe avuto alcuna giurisdizione. Le uniche visite ai monasteri e alle chiese greche del Molise potrebbero essere state quelle effettuate, per ordine di Onorio III, dal vescovo di Crotone e dall'Abbate di Grottaferrata nel maggio del 1221: “Honorius III episcopo Crotonensi et Abbati Criptaie Ferratae mandat ut graecorum monasteria ordinis S. Basilii in Terra Laboris, Apulia et Calabria constituta visitent et reforment” (cfr. Reg. Vat. 11, f. 122, n. 612).
 15. Bellizzi L., *Villa Badessa*, Pescara 1994;
 16. Granelli A., *Pianiano, Una colonia albanese dello Stato Pontificio*, Roma 1913; Stendardi, E., *Pianiano e i suoi ricordi albanesi*, Roma 1939; Donati A., *Un vescovo nativo di una colonia albanese nel Lazio, Michelangelo Calmet (1771-1817)*, in *Rivista d'Albania*, anno IV, giugno 1943; Fioriti L., *Un'emigrazione albanese nella Tuscia*, in *Zjarri* (numero speciale 1969-1989) anno XX, n. 33, 1989; *Pianiano tra gli Etruschi*, in *Besa-Fede* n. 174, maggio 2005.
 17. Il parroco si chiamava Andrea Blanco; la novella tradotta nella parlata arbëreshe di Ururi (la nona del Decamerone) fu pubblicata nel libro di Giovanni Papanti: *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno 1875 (cfr. Libertucci, A., *Il documento più antico della parlata arbëreshe di Ururi*, in *Kamastra*, a. 7, n. 2, 2003).
 18. Delle Donne Marangone C., *Pellegrini a Madonna Grande*, 1999.

ROSSANO RITORNO DEL RITO GRECO

Il prof. Valerio Capparelli, già membro del Circolo “Besa”, ora segretario dell'Associazione degli Arbëreshë di Rossano, ci ha inviato una nota sul ritorno, per iniziativa della suddetta associazione e con l'autorizzazione delle autorità ecclesiastiche, del rito greco in quella città e dintorni, antica sede metropolitana italo-greca:

Da un anno è stato introdotto a Rossano il rito bizantino. Dopo la pausa estiva sono riprese le sacre funzioni, che si svolgono nella chiesa del Sacro Cuore in viale Sant'Angelo, ogni ultima domenica del mese, eccetto dicembre, in cui l'appuntamento è previsto per il giorno 16. Finora la sperimentazione è ben riuscita.

L'iniziativa ha coinvolto numerosi fedeli, che hanno assistito alla celebrazione dell'antico rito. Mancava dalla città di San Nilo da oltre 500 anni. Ricordiamo che alla base del progetto, c'è l'accordo siglato tra la diocesi di Rossano-Cariati e l'eparchia di Lungro.

A sottoscrivere il documento i rispettivi vescovi, mons. Santo Marciànò e mons. Ercole Lupinacci, il parroco della chiesa del Sacro Cuore Domenico Strafaci, don Franco Milito, estensore del documento, i rappresentanti dell'associazione arbëreshe, Giulio Baffa, presidente, e Valerio Capparelli, segretario. L'associazione “*Arbëreshë a Rossano*” è nata nel 2005 grazie a molte persone provenienti dai paesi albanofoni, circa 700, 300 i gruppi familiari, che risiedono a Rossano.

Anche quest'anno, sarà don Agostino De Natale a celebrare il rito. In diverse occasioni sarà officiato il *Trisaghion*, Ufficiatura dei defunti. La liturgia, oltre che ad avvicinare i membri della comunità arbëreshe, costituisce anche un richiamo per i molti fedeli di rito latino e per gli extracomunitari che da tempo vivono a Rossano e che si stanno integrando nella società, grazie all'impegno in prima persona del parroco del Sacro Cuore, don Mimmo Strafaci.

La liturgia, celebrata per gli arbëreshë di tradizione bizantina che vivono fuori dell'eparchia di Lungro, diventa non solo un'occasione di preghiera comune, ma un momento di forte coesione (*Besa/Roma*).

ROMA

DECEDUTO L'ARCHIMANDRITA G. GHARIB
16 ottobre 2007

Nella Chiesa di S. Maria in Cosmedin il 18 ottobre 2007 l'arcivescovo melchita mons. Hilarion Cappucci ha presieduto i funerali di p. Giorgio Gharib, archimandrita del Patriarcato melchita, deceduto due giorni prima.

Era nato a Damasco nel 1930 ed aveva studiato nel seminario melchita di S. Anna a Gerusalemme.

A Roma aveva preso il dottorato al Pontificio Istituto Orientale con una tesi in liturgia.

Dal 1971 aveva insegnato Mariologia orientale e Dottrina mariana musulmana alla Pontificia Facoltà "Marianum" e poi anche alla Pontificia Università Urbaniana.

Ha pubblicato vari studi come: *La Madonna nell'anno liturgico bizantino* (Marianum 1972); *Romano il Melode, Inni* (Ed. Paoline 1981); tre volumi sulle icone di Cristo, di Maria, del Natale (Città Nuova, Roma). Ha coordinato i quattro volumi di "Testi mariani del primo millennio" (Città Nuova Roma 1988-1991) e ha collaborato alla preparazione dei "Testi mariani del secondo millennio".

Per conto della Congregazione per le Chiese Orientali ha curato la redazione e la pubblicazione dei quattro volumi del libro liturgico "Anthologhion".

Per i fedeli della nostra Chiesa di S. Atanasio, nell'anno 2005-2006 ha tenuto una serie di lezioni sulle icone despo-
stiche, teomitoriche e dei santi (*Besa/Roma*).

NAPOLI

LAUREA HONORIS CAUSA
AL PATRIARCA ECUMENICO

L'Università di Napoli "L'Orientale", perseguendo una politica culturale di collegamento e cooperazione internazionale propria della sua vocazione istituzionale, il 23 ottobre 2007 ha conferito la *Laurea honoris causa* in "Relazioni culturali e sociali nel Mediterraneo" a S. S. il Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I.

Il Rettore dell'Orientale, prof. Pasquale Ciriello, nella prolusione ha ricordato il ruolo de "L'Orientale" quale crocevia di più culture e di più religioni, ritenendo un onore il conferimento di una tale onorificenza ad una personalità di alto profilo culturale e religioso, sensibile alle problematiche che assillano l'uomo contemporaneo.

Il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, prof. Riccardo Maisano, ha messo in luce la levatura del Patriarca, percorrendo il curriculum vitae e la funzione ecumenica che il Patriarca svolge in condizioni non sempre favorevoli. Ha anche sottolineato la preoccupazione del Patriarca per i problemi ecologici che incombono sull'umanità.

Il Patriarca Bartolomeo I nella sua *lectio magistralis* ha parlato dell'Unione Europea e della necessaria attenzione che essa dovrà porre alle istanze che provengono dal mondo ortodosso, portatore come è di valori umani di grande spessore, quale il senso della comunità, contro gli individualismi imperanti soprattutto in occidente.

Infine ha richiamato l'attenzione sulla necessità del rispetto dell'ambiente naturale (*Besa/Roma*).

ROMA

CONSIGLIO DI CHIESA
DI S. ATANASIO

Sabato 6 ottobre si è riunito il Consiglio della Chiesa di S. Atanasio per programmare le attività dell'anno pastorale 2007-2008.

1. Per la *festa nazionale di Albania (28 novembre)* si sono concordate due iniziative:

* Il sabato 24 novembre si farà la commemorazione del *X anniversario della morte di Madre Teresa*. Vi sarà la proiezione di un documentario del regista albanese Gjon Koldrekaj, presente il regista che ne farà il commento;

* La domenica 25 novembre si celebrerà la Divina Liturgia in lingua albanese per tutti gli albanesi viventi in patria o dispersi nel mondo;

2. Si continuerà il ciclo di *mistagogia* che quest'anno si concentrerà in un' *introduzione alla lettura della Sacra Scrittura* con tre lezioni di p. Giovanni Odasso della Pontificia Università Lateranense, con le seguenti scadenze:

* Sabato 16 febbraio: *La correlazione tra l'Antico e il Nuovo Testamento*;

* Sabato 8 marzo: *Dal Vangelo "annunciato" ai vangeli scritti*;

* Sabato 5 aprile: *Prospettive ermeneutiche*;

3. Domenica 18 maggio; *incontro a Grottaferrata dei battezzati* a S. Atanasio negli ultimi 15 anni, assieme ai genitori. Responsabili sarà l'ins. Agnese Jerovante.

4. Domenica 8 giugno avrà luogo il *pellegrinaggio annuale per un giorno di vita comunitaria* dei fedeli di S. Atanasio con celebrazione eucaristica e pranzo al sacco. Responsabili saranno la prof. Maria Franca Cucci e la Signora Irene De Michele.

5. Altre iniziative saranno concordate nel corso dell'anno secondo le necessità (*Besa/Roma*).

PIANA DEGLI ALBANESI
70° di creazione dell'eparchia
1937- 2007

Ricorre il 70° di fondazione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (26 settembre 1937-2007). Per la circostanza ha visitato l'Eparchia il nuovo Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, S.E. Leonardo Sandri, che il 24 novembre sarà ordinato cardinale da S.S. Benedetto XVI.

Il 26 ottobre, festa di S. Demetrio Megalomartire, Patrono dell'Eparchia, egli ha presieduto nella cattedrale la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo.

Sabato 27 ottobre mons. Aldo Giordano, Segretario Generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, ha tenuto una conferenza su "Il dialogo ecumenico in Europa: Dalla prima assemblea alla terza Assemblea Ecumenica Europea" (Sibiu 2007), presso la con - cattedrale "S. Nicolò dei Greci alla Martorana" a Palermo" (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

80

EPÈKTASIS: GRAZIA DIVINA E SFORZO UMANO

La tensione che spinge l'uomo alla perfezione non è un tentativo di un'etica filosofica, o una gnosi o uno sforzo volontaristico pelagiano. Secondo S. Gregorio di Nissa si tratta di una vera sinergia tra la Grazia divina e lo sforzo umano sulla base della fede. La Grazia ha il primato dell'iniziativa e lo sforzo umano l'esercizio della libertà dell'uomo e quindi quello della sua responsabilità che rende il processo verso la perfezione, degno dell'uomo.

1. "La Grazia dello Spirito Santo viene concessa a ciascuno perché chi la riceve possa progredire e crescere" (*Fine, professione e perfezione del Cristiano*, Città Nuova Editrice, Roma 1979, p. 25). Nella visione cristiana è Dio che prende l'iniziativa e crea l'uomo a sua immagine, è Dio che per la "nostra salvezza" si incarna e assume l'umanità per redimerla, ed è la Grazia di Dio che nel cristiano genera la propulsione verso la perfezione in quanto processo di assimilazione al divino. In questa prospettiva il Nisseno cita il primo versetto del salmo 126: "Se non è il Signore a costruire la casa e a custodire la città, inutilmente veglia il custode e si affatica il costruttore". E' prioritario e indispensabile "l'aiuto dall'alto" e occorre rimettere al volere di Dio "ogni speranza di conseguire il fine desiderato". In effetti "la virtù umana, per quanto potente, non riesce da sola a far salire al tipo di vita più alto l'anima priva di grazia" (*Fine del Cristiano* p. 28). Ma la via della perfezione tuttavia richiama lo sforzo dell'uomo, il suo coinvolgimento con la pratica dei comandamenti che indicano la via della virtù.

2. "L'anima rigenerata dalla potenza di Dio deve nutrirsi fino a raggiungere le dimensioni proprie della maturazione intelligibile dello Spirito, facendosi irrigare in misura sufficiente dal sudore della virtù e della concessione della grazia" (*Ibidem* p. 25). Lo sforzo umano è pertanto indispensabile ed è lo strumento ordinario per mettere in pratica la vocazione divina in ciascun credente. S. Gregorio a questo proposito presenta l'esempio dell'evoluzione del corpo umano che "corroborato da nutrimenti materiali progredisce secondo le leggi della natura". Ugualmente l'anima rigenerata non deve rimanere sempre bambina "ma deve farsi irrigare dal proprio nutrimento spirituale e alimentarsi con le virtù e le fatiche fino a raggiungere le dimensioni richieste dalla sua natura" (*Ibidem* p. 26). La tradizione filosofica greca della virtù (*aretē*) offre il sottofondo culturale per la comprensione del suo senso come partecipazione al processo di crescita nella perfezione, come esercizio etico, come asceti che educa lo spirito e le sue qualità per mezzo della ripetizione degli atti fino a farsene un abito. Così l'immagine della ragione come "pilota", guida sulla via retta, ha la sua origine in Platone. Anche dal neoplatonismo il Nisseno assume immagini, motivazioni e orientamenti. Nella sua opera abbiamo una coerente incarnazione della dimensione cristiana nel contesto culturale ellenistico. Il Nisseno afferma: "Quanto più ti impegni nella gara della religiosità, tanto più aumenta la grandezza della tua anima, proprio grazie ai cimenti e alle fatiche che il Signore ci impone" (*Ibidem*, p. 27). Il Nisseno in questo contesto si richiama all'esortazione di S. Paolo di perseverare nella corsa: "Egli ci esorta a correre ... perché il dono della grazia è commisurato agli sforzi di chi lo riceve" (*Ibidem*, p.27). Il Nisseno cita la parabola dei talenti dati perché vengano messi a frutto e non lasciati giacere inerti. Pure la parabola del seme caduto sul buon terreno, che frutta il centuplo, illustra la fecondità della cooperazione.

3. Nell'opuscolo "*Il fine del Cristiano*" è esplicitamente affermato, che tra la Grazia di Dio e lo sforzo umano vi è una feconda sinergia che evidenzia da una parte l'iniziativa divina e dall'altra l'efficace cooperazione umana. "Le azioni giuste e la Grazia dello Spirito, quando si trovano insieme, riempiono di vita beata l'anima su cui convergono, purché restino unite. Se si separano non sono di nessuna utilità all'anima" (*Ibidem*, p. 28). Le azioni "giuste", cioè quelle prodotte dallo sforzo umano sotto l'impulso della Grazia, sono quelle che corrispondono alla volontà di Dio. Queste riempiono di "vita beata" l'anima del credente. "Separate dalla Grazia" non sono di "utilità", rimangono sterili. L'uomo deve rimanere aperto allo Spirito di Dio e ubbidiente al suo volere. Il Nisseno afferma che "La Grazia di Dio non può per propria natura albergare nelle anime che rifuggono dalla propria salvezza" (*Ibidem*, 28). Di conseguenza bisogna rimettersi sempre al volere di Dio. "Occorre dunque conoscere quel volere di Dio che deve tenere presente e verso cui deve tendere chi aspira alla vita beata, e al quale deve conformare la propria vita chi veramente desidera la beatitudine" (*Ibidem*, p. 28). Lo Spirito di Dio in ciascuno costruisce il bene stimolando nelle opere di bene e sorreggendo lo sforzo umano indispensabile per crescere e progredire. Il Nisseno per indicare la sinergia fra Spirito Santo e Azione umana usa questa immagine: "Lo Spirito...rimane come aiutante e inquilino in chi ne accetta il dono" (*Ibidem*, p. 25). Lo Spirito abita nell'uomo come aiutante e non come sostituto. Tra l'iniziativa dello Spirito e la realizzazione dell'uomo occorre una vera cooperazione.

4. La presenza dello Spirito nell'uomo genera un dinamismo verso l'infinito per cui nessuno stadio di crescita è definitivo. E' tappa intermedia. Per S. Gregorio è chiaro che "l'uomo deve sempre elevarsi fino a diventare perfetto" e deve "cercare solo quella (Gloria) la cui bellezza è inesprimibile e il cui limite è introvabile" (p. 63) (*Besa/Roma*).

Roma, 4 novembre 2007